

La zattera

Morirò tra 46 minuti. Al momento io questa cosa non la so. Certo, a sospettarla la sospetto. Stare quasi quattro giorni su una zattera in mare aperto senza nulla da bere e da mangiare il sospetto te lo fa venire. Ma in fondo, ingenuamente, ci spero ancora che qualcuno venga a salvarmi. Anche chi, come me, è di indole pessimista un pezzetto di speranza ce l'ha sempre e se la tiene stretta. Una sorta di ottimismo di scorta nascosto da qualche parte. Respiro. Il mare è calmo. Vista dall'alto questa immensa distesa d'acqua deve sembrare una tavola. Ma se ci metti su una tavola vera ti rendi conto che il mare, per quanto calmo, è comunque più nervoso di una tavola. Oscilla come un respiro continuo. Ed io inspiro ed espiro quasi all'unisono con il respiro del mare. Il legno della zattera, senza nessun ritmo, di tanto in tanto interrompe i nostri respiri con degli scricchiolii nefasti. Il battito del cuore si fa leggermente più veloce ma poi rallenta.

Respiro.

Mi bagno le labbra secche passandoci la lingua.

La disidratazione.

E l'ottimismo di scorta.

Comunque, nonostante tutto, al centro dei miei pensieri non c'è la speranza. Ma dei numeri. La cosa, lo riconosco, non è assai razionale. Ma così è. I numeri che ho in mente sono 410 e 380. Che sono le dimensioni di questa zattera. 410 cm di larghezza e 380 cm di lunghezza. O viceversa, in base a cosa si decide, arbitrariamente, per lunghezza e larghezza di sto pezzo di legno quasi quadrato. Questa cosa la so perché, la massima apertura della mia mano, dal pollice al medio misura venti centimetri esatti. E l'altro ieri per ingannare il tempo ho ritenuto una buona idea misurare la zattera. E sono

410 cm di larghezza e 380 cm di lunghezza. Lo spessore invece non lo conosco. Questo particolare, ieri l'altro, non mi sembrava poi così importante. Porterebbe essere intorno ai 30 cm, ma non ne sono affatto sicuro. Di sporgermi a controllare ora non se ne parla. Non ne ho più la forza. Ora anche muovere un braccio richiede uno sforzo disumano. Quindi sto fermo e penso. Il mare muove la zattera che muove me. E in questo dondolio ipnotico continuo a pensare allo spessore della zattera. Mi rendo conto della futilità di un pensiero del genere, ma questo pensiero stupido, nell'immensità di una distesa d'acqua indifferente, non va via. Si sedimenta come la ruggine. Si attacca nella mia mente come cozze sugli scogli. Ossessivo. Crudele. Pornograficamente sfacciato. Io lo spessore di questa cazzo di zattera non lo so e probabilmente non lo saprò mai. Intanto qualche nuvola comincia a comparire in cielo. Magari scendesse un po' di pioggia! Ho una sete indescrivibile. Ma per ora di pioggia non se ne vede. Solo due timide nuvole comparse su un cielo spietatamente celeste e un sole infuocato. Respiro. Ma anche il pensiero della pioggia non mi distrae da questa ossessione nascente. Lo spessore di questa cazzo di zattera non lo so e probabilmente non lo saprò mai. Io questa cosa non la riesco ad accettare. Ed è assurdo perché in cuor mio forse la morte l'ho già accettata, ma questo ridicolo bisogno di conoscenza numerica no, non lo riesco a scacciare. Chiudo gli occhi. I rumori sono pochi e monotoni. Il legno che batte sull'acqua. Il vento col suo fruscio lieve. "Perché non ci ho pensato l'altro ieri?" mi chiedo. "La forza per sporgermi l'avrei avuta." Questi pensieri nati su un sottofondo monotono di legno che batte sull'acqua hanno l'aria di essere dei rimpianti. Ci avessi pensato prima oltre alla forza avrei avuto anche la lucidità per calcolare lo spessore della zattera. E invece niente. Mi sono accontentato di rimanere in superficie, come se la profondità delle cose non mi riguardasse.

Questo mi provoca un sorriso. Che poi in realtà è solo una leggera apertura

della bocca, una impercettibile contrazione del viso reso secco dal sale e dal sole. Ma fidatevi: è un sorriso. È l'ultimo sorriso della mia vita. Ma al momento non lo so. Certo è buffo. Tra le decine e decine di rimpianti che mi hanno tormentato nel corso della vita, rischio di morire con l'ossessione di questo rimpianto. Lo spessore di questa cazzo di zattera. Ho l'impressione che sul viso si aprano delle lacerazione. In realtà è il vento che si fa più forte. L'aumento delle oscillazioni della zattera conferma la mia impressione. Riapro gli occhi. In cielo le nuvole sono aumentate. Una di esse, più grassa e più scura delle altre, ha persino coperto il sole. Magari piove davvero. Anche se ora dovrei preoccuparmi più dell'aumento del vento che della pioggia. Perché il mare ha tutta l'aria di stare per ingrossarsi. Respiro. Ma l'ossessione sullo spessore della zattera ormai riesce a mettere in secondo piano qualsiasi altra preoccupazione. Almeno 30 centimetri li deve avere. Per quanto sottile questa zattera mantiene una certa stabilità. Il legno poi è massiccio. La consistenza di queste tavole necessita di una certa profondità. Ma non lo so. Per quanto consistenti io mi ritrovo sdraiato praticamente al livello dell'acqua. Troppo spesse, in fondo, non possono essere. Forse di centimetri ne ha appena 20. Mi ritroverei più in alto altrimenti. "Perché non ci ho pensato ieri?"

Provo a spostarmi di poco avvicinandomi al bordo. Una fatica terribile. Ciò che i muscoli fino a qualche giorno fa facevano con leggerezza ora lo fanno con una pesantezza incredibile. Una folata di vento più energica alza un'onda che si infrange sul bordo di legno. L'acqua salata schizza cinicamente sulla mia faccia, mi finisce negli occhi, che ora mi bruciano. Faccio un altro movimento, anche se in realtà sto solo scivolando. I piedi ed i polpacci mi finiscono in acqua. Il mare si sta incazzando, più di quanto pensassi. Il rumore del legno che sbatte sull'acqua si fa violento, massiccio come una fucilata. Gli occhi li apro a fatica. Intorno sembra tutto più scuro. Le nuvole probabilmente hanno coperto tutto il cielo, anche se io non lo riesco a vedere.

Altra onda ed altro movimento. Scivolo fino ad avere l'acqua all'altezza della vita. Un tuono si somma alla fucilata del legno che sbatte. Con le mani cerco punti di appoggio stabili, con cui bloccarmi e magari ipotizzare una risalita. Le dita spingono sulle tavole bagnate ma non trovano niente. Mi sento sempre più bagnato. Forse è iniziato a piovere, o forse sono solo gli schizzi del mare. Ma punti di appoggio non ne trovo. Rimango così per qualche minuto. La zattera sembra impegnata in un balletto. Nel suo slanciarsi verso l'alto e poi tornare a toccare l'acqua fino ad immergersi parzialmente ha una sua musicalità. Io scivolo, poco per volta, immergendomi sempre più in questo mare. Poi una nuova onda, potente e definitiva, da una botta alla zattera, che viene letteralmente sollevata. Io vengo sbalzato e finisco completamente in acqua. Facendo uno sforzo disumano allungo la mano e riesco a toccare la zattera, ma poi la perdo subito. La presa non è facile. Mi sforzo di aprire gli occhi allungando il braccio nella ricerca di un appiglio. La tocco di nuovo la zattera. L'ho afferrata. "Forse sono salvo" penso. Poi il cuore mi sale in gola. Mi sono appeso proprio lì. Nello spessore della zattera. Eccola la sua profondità, proprio davanti a me. Sono stremato ma ugualmente realizzo che sono di fronte all'occasione che tanto ho atteso. Tentenno un attimo ma poi mi decido. Lentamente, cercando di mantenere la presa, faccio scendere la mano. Quando la mano è arrivata abbastanza giù mollo la presa e allargo il palmo. Per una frazione di secondo li sento i margini. Col pollice da una parte e col medio dall'altro. Venti centimetri esatti. Avevo ragione. Ne un centimetro in più ne un centimetro in meno. Venti centimetri. Una frazione di secondo dopo la zattera non la tocco più. E mi lascio trascinare dal mare in tempesta.

Danilo Melideo
maggio 2012